



Appunti di viaggio

347

No alla dittatura dell'ignoranza

23 ottobre 2015



No alla dittatura dell'ignoranza. *Roberto Carnero, Avvenire, 11 settembre 2015*

Un tempo lo studente ribelle era quello che non studiava: il rifiuto dello studio era il segno più palese ed eclatante della ribellione. Oggi invece le cose vanno esattamente in senso opposto: poiché la grande maggioranza dei ragazzi sono interessati a tutto tranne che a studiare, la vera ribellione consiste proprio nel farlo. Questa è la tesi dell'ultimo libro di Paola Mastrocola ***La passione ribelle***. È un'opera che appartiene al genere in cui la scrittrice torinese ha da sempre raggiunto i risultati più felici, quello del pamphlet.

Andata in pensione da un pluridecennale insegnamento liceale, Mastrocola prova ancora ad avvicinarsi agli adolescenti con sguardo critico e curioso, e anche con maggiore benevolenza. Inevitabilmente li confronta con i ragazzi di quando adolescente era lei, evidenziandone vari punti di distanza. Lo studio, anzitutto: da attività centrale di un ragazzo a una sorta di optional, per lo più ritenuto inutile e spesso addirittura disprezzato. Le ragioni sono molteplici. La scuola è sempre meno in grado di funzionare come «ascensore sociale», e dunque perché ammazzarsi di fatica sui libri? I cosiddetti «nativi digitali» sono convinti che non serva a nulla imparare dati e immagazzinare nozioni, perché tanto qualsiasi informazione è immediatamente reperibile in rete con un clic. A sostenere questa «difesa dell'ignoranza» collaborano spesso i personaggi mediaticamente più in vista: esponenti dello sport, dello spettacolo, della politica e persino della cultura.

La "colpa", insomma, non è tutta dei ragazzi; anzi, è soprattutto di noi adulti. Scuola compresa: una scuola che si autopromuove sempre più spesso come mero luogo di socializzazione, più che come istituzione tesa a trasmettere precisi contenuti disciplinari e messaggi formativi. A un certo punto l'autrice si chiede quanti siano oggi percentualmente i docenti che trascorrono le ore libere dall'insegnamento leggendo libri pertinenti alla loro materia (cosa normale fino a qualche anno fa). Probabilmente pochi, certamente molti meno che in passato, poiché la scuola tende sempre più a occupare il loro tempo con riunioni sulla programmazione didattica, sull'orientamento in entrata e in uscita, sull'accoglienza, sui bisogni educativi speciali, sulla dislessia e sulla discalculia, sull'uso delle nuove tecnologie eccetera eccetera. Ma in questo modo come si può coltivare quella passione per il latino, per la storia dell'arte o per la matematica da passare poi agli alunni? E un docente che, soffocato dagli impegni burocratici, non può vivere la propria passione potrà trasmettere ben poco.

Nero pessimismo? No, sano realismo. Lo stesso che ha connotato negli ultimi 15 anni (dal suo romanzo d'esordio, *La gallina volante*, 2000) lo sguardo della Mastrocola. La quale ricorda una riflessione di Eugenio Montale datata 1975: «Non c'è scampo. Ab-

biamo perduto gli ormeggi e siamo costretti ad andare alla deriva. La crisi è dappertutto, in tutti i campi. È inutile chiudere gli occhi. E nessuno sa più cosa credere, nessuno sa più cosa fare». Per trarre proprio da lì qualche motivo di speranza: «Mi rincuora sapere che il mio poeta italiano preferito pensasse anche lui di vivere alla fine dei tempi, dal momento che nel mio piccolo lo penso anch'io [...]. È possibile che siamo in una fase di decadenza, sì, anzi, è quasi certo». E aggiunge: «Ho, per il Decadentismo, un amore forsennato. Abbiamo chiamato così uno dei momenti più belli e più ricchi dell'arte e della cultura europea». Il che però non deve impedirci di resistere e di opporci, coltivando, appunto, la possibilità di essere «ribelli» rispetto al «pensiero unico» che in molti ambiti caratterizza il nostro tempo.

Sei giovani su dieci pronti a emigrare

Alessandro Beltrami, Avvenire, 12 settembre 2015

C'è una nuova generazione di italiani con le valigie pronte. Che non sono più di cartone ma contengono tablet e grandi professionalità. I dati del Rapporto Giovani portano alla luce un esercito di migranti italiani. E non potenziali, dato che sono molti quelli che stanno valutando concretamente di partire entro il 2016. Il 61,1% dei giovani, secondo l'indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con l'Università Cattolica e con il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, si dichiara pronto a emigrare all'estero. I dati, qui anticipati da *Avvenire*, saranno presentati oggi a Treviso nell'ambito del Festival della Statistica.

È la prima volta che la maggioranza assoluta (e per di più in misura abbondante) si dice disponibile a espatriare per lavoro. Complice anche la sfiducia nutrita verso la situazione del nostro paese, non percepita come transitoria ma come permanente. Il 48,2% dei mille giovani tra i 18 e i 32 anni intervistati nel luglio scorso, si dice poco fiducioso che tra 3 anni le opportunità per loro in questo Paese saranno migliori di oggi. E il 23,4% ha una completa sfiducia. Il 75,6% pensa che in Italia le opportunità siano molto o abbastanza più basse che negli altri paesi sviluppati.

Ma non è un flusso di disperati, come ci ha abituati la storia dell'emigrazione italiana (e dell'immigrazione attuale). Certo l'elemento della fuga è importante ma chi parte sono giovani intraprendenti, affamati di futuro, carichi di progetti. Grande è in loro la consapevolezza della mobilità internazionale. I nostri giovani sono cresciuti in un'ottica che supera i confini nazionali. Il 74,8% degli intervistati considera come una forte motivazione la possibilità di fare nuove esperienze e il confrontarsi con altre culture. Una percentuale del tutto identica a chi condivide totalmente l'affermazione che andare all'estero sia una opportunità.

Una quota che sale al 99% se si aggiunge anche chi condivide "abbastanza". Più basso chi pensa che sia un'assoluta necessità andare all'estero: il 45,4%. Le mete più ambite? Australia al primo posto, poi Stati Uniti e Regno Unito, tre paesi di lingua inglese che coprono insieme il 54,8% delle preferenze. Segue da presso la Germania e poi a distanza Canada, Francia, Austria, Svizzera e Belgio.

Ma va osservato che sono soprattutto i giovani più preparati a esprimere il desiderio e la disponibilità a partire. Specialmente al Sud. Secondo i dati pubblicati ancora dal Rapporto Giovani all'inizio di agosto, il 73% di chi ha solo la scuola dell'obbligo è disposto a trasferirsi stabilmente contro l'86% dei laureati. Un fatto che comporta il depauperamento delle forze migliori di un territorio in difficoltà.

Eppure, se potessero, probabilmente resterebbero. Oltre il 90% degli intervistati, tanto al Nord quanto al Sud, è convinto di essere la risorsa più importante del Paese. Ma precarietà e bassa remunerazione sono gli aspetti indicati come più problematici. Il dato più allarmante è però costruito dai Neet, ossia i giovani che non studiano né lavorano. Se al Nord sono il 20%, in molte regioni del Mezzogiorno questa fascia arriva coprire il 35% dei giovani. Sono i più rassegnati: tra di loro la percentuale di chi pensa di andarsene è irrisoria. E così le risorse umane dei territori, per quantità e qualità, si erodono. E velocemente.

A un anno già interessati ai libri: se i bambini nascono lettori

Rossana Sisti, *Avvenire*, 8 settembre 2015

La fascia da 0 a 6 anni è la più emergente nella depressione del mondo editoriale. 3,8 milioni di bambini, hanno fatto la fortuna di best seller come Peppa Pig, la Pimpa o Giulio Coniglio e per un fatturato di 64 milioni di euro. L'interesse cresciuto attorno ai libri per la primissima infanzia da 0 a 6 anni. Libri per oltre la metà (50,44%) in arrivo dai Paesi europei e per oltre il 90% albi e racconti illustrati, con testi brevi e pagine spesso cartonate, libri gioco. Tra i nove e i dodici mesi il bambino scopre la particolarità del libro.

«Se ha la possibilità di maneggiarlo si accorge della stranezza di quella cosa colorata che non è un giocattolo né roba da mangiare. Sfogliandolo cerca di afferrare con la mano l'oggetto che sta sulla carta, scambiato per una cosa reale. Ma è proprio quando i suoi tentativi falliscono che il piccolo inizia a rendersi conto di come funziona il libro.

Sulle pagine non c'è il mondo reale, ma la sua rappresentazione, una serie di oggetti somiglianti alle cose che vede tutti i giorni, che sembrano veri, ma non lo sono. I disegni staranno per sempre lì e lui potrà ritrovarli ogni volta che vuole. Prima dei nove mesi al bambino non interessano i libri. Eppure è già un lettore».

Luigi Paladin esperto di letteratura per l'infanzia traduce la teoria in pratica per accompagnare gli adulti sul terreno della lettura. Con Rita Valentino Merletti, sono nati numerosi saggi sull'importanza dei libri per i bambini. Ultimo **Nati sotto il segno dei libri**. Il bambino nei primi mille giorni di vita dovrebbero incontrarsi coi libri.

«Tutti nasciamo naturalmente lettori anche se la prima lettura non avviene di sicuro sui libri. All'inizio c'è la voce dolce della mamma che parla, racconta, canta e che fa tutt'uno col suo abbraccio tenero e profumato. Tuttavia il primo vero libro illustrato è il suo viso che gli parla di emozioni».

Il faccia a faccia con la mamma è un apprendistato prezioso alla comunicazione e alle

relazioni. Questa pratica di lettura facciale esprime diverse emozioni permette di maturare altre abilità con le cose rappresentate. Ecco perché i libri delle facce non dovrebbero mai mancare. Facce non solo felici, ma capaci di comunicare noia, disgusto, rabbia, sorpresa, meraviglia.... La faccia sorpresa di un bambino che incontra un grande orso, o il musetto triste e lacrimoso di un orsetto che deve separarsi dal suo peluche. Per Paladin sono libri di collegamento che

«permettono al bambino di consolidare diverse espressioni apprese nel rapporto con la madre e al contempo si pongono come primi libri con cui familiarizzare. Del resto sono le neuroscienze e gli studi sui neuroni specchio a rivelarlo: i bambini amano vedere le facce di fronte piuttosto dei profili sfuggenti, perché così possono captare le sfumature delle espressioni.

Non è un caso che alcuni personaggi di successo come la Pina o Peppa Pig, siano stati raffigurati alla Picasso, di profilo e al tempo stesso con la visione frontale di entrambi gli occhi, un modo utile a coniugare così movimento ed espressività».

Non sono necessariamente colorati a tinte sgargianti quelli che Paladin chiama «i libri che sanno di buono».

«Sfatiamo questa idea: nei primi tre anni il bambino riconosce le cose più dalle forme che dai colori. È attratto dalle sagome di oggetti familiari di cui fa esperienza e dalle immagini realistiche, fotografiche.

Le illustrazioni per lui riconoscibili con più facilità sono quelle in primo piano, dai contorni definiti che ben separano le figure dagli sfondi. Non servono tante parole e quelle poche che siano sonore».

È così che il disegno diventa schema, modello che una volta acquisito e immagazzinato renderà possibile il riconoscimento di altri oggetti simili e non, andando ad arricchire quel vocabolario delle immagini fondamentale per ogni apprendimento.

I libri, sono educatori silenziosi, arricchiscono la vita e il mondo magico dei bambini. Ma da soli non fanno miracoli. Paladin insiste sul ruolo di mediazione e condivisione dei genitori, sulla loro disponibilità a perdersi con le storie in un gioco di complicità:

«Il libro va letto insieme, non solo con la voce, gli occhi e le orecchie, ma con tutto il corpo. Toccato, cantato e danzato insieme in un abbraccio simbiotico, nel quale però il bambino è sovrano.

L'adulto deve saper rispettare i suoi tempi, le osservazioni, le pause e il suo diritto di decidere come leggere. Anche in modo disordinato e senza logica, mentre la mano e le piccole dita segnano il ritmo della lettura. Rapidamente girando le pagine, saltando quelle che annoiano o soffermandosi a lungo su quelle più allettanti».

A nessuno sono richieste le competenze di un esperto o la stoffa di un attore, ma i genitori devono sapere che i propri figli hanno fame oltre che di lettura, di relazioni.